

I FILI

60

Andrea Cote

LA ROVINA CHE NOMINO

a cura di

ALESSIO BRANDOLINI

EDIZIONI FILI D'AQUILONE



A selection
of contemporary
Colombian authors

Obra editada con apoyo del programa
READING COLOMBIA, cofinanciación a la
traducción y publicación.

*Opera pubblicata con il sostegno del
programma READING COLOMBIA, cofi-
nanziamento alla traduzione e pubblica-
zione.*

EDIZIONE ORIGINALE:

La ruina que nombro

© Visor Libros, Colombia - Spagna, 2015

© Andrea Cote

© Introduzione Alessio Brandolini

Traduzione dallo spagnolo di Alessio Brandolini

© 2024 Edizioni Fili d'Aquilone

via Attilio Hortis, 65

00177 – Roma

www.efilidaquilone.it

info@efilidaquilone.it

Prima edizione: GENNAIO 2024

ISBN 978-88-97490-72-2

Progetto grafico di Manfredi Damasco

Impaginazione di Giuseppe Ierolli

Lì dove nessuno ti può raggiungere

di Alessio Brandolini

Della colombiana Andrea Cote (1981), che da parecchi anni vive negli Stati Uniti, avevo parlato e tradotto diversi testi poetici di un lavoro più recente di *La rovina che nomino*, mi riferisco a *En las praderas del fin del mundo* [Nelle praterie della fine del mondo], intensa raccolta poetica uscita in Spagna nel 2019: un dialogo fitto e asciutto con la morte ispirato com'è (fin dal titolo) a quel passo di Platone in cui si racconta di un uomo che torna da una morte temporanea e poi descrive ai suoi familiari tutto ciò che ha visto (Libro X, *La Repubblica*).

Nei due libri precedenti, *Puerto calcinado* (2003) e *La ruina que nombro* (2015), l'autrice ha tracciato un lucido percorso tra templi in rovina, porti distrutti, incendiati, fiumi in fiamme, terre disabitate e incolte dove l'infanzia è un luogo braccato dalla paura e non si trova un angolo dove rifugiarsi se non al centro del proprio dolore, lì dove nessuno ti può raggiungere. Tra ferite e morti insepolti perché la terra è il primo cadavere e la rabbia non evolve in partenza, in distacco definitivo dalle macerie, dal passato, nel salto che ti fa raggiungere una valle più luminosa e fertile. Si resta lì, raggomitolati in un angolo, sul posto, di vedetta, come in attesa di un improbabile intervento esterno. Il corpo è come ancorato ai resti di una casa vuota, distrutta e la sola speranza è quella della morte o della fuga senza ritorno: "Non mi piace sapere / che il mio corpo è una ferita", una ferita che sanguina mentre i fiori marciscono. Una visione netta e pessimistica che ci riconduce all'epigrafe di Baudelaire (da *I fiori del male*) messa in esergo a *Puerto calcinado*: "È annegato il sole nel suo sangue denso", dove il cielo è triste come un'urna d'oro.

In *La rovina che nomino* (2015), che ora viene pubblicato in Italia, tutte le cose (e non solo gli edifici) sono fragili e delicate, in bilico. Anche scrivere è un continuo spogliarsi, uno sgretolarsi attimo dopo attimo e il crollo narrato (il cedimento) si trasforma in pulviscolo dorato, in versi, in poesia dove poter "rinascere" come se la morte generasse una nuova vita e il deserto (così nella

terra desolata di Eliot) fosse il luogo ideale dove perdersi per poi ritrovarsi. Uno smarrimento che possa contenere anche il distacco dal “mal tempo”. Solo così si accetta il trascorrere degli anni che genera morte e rovine ma dona anche la possibilità di riscatto, dell’attraversamento di una “nuova prateria”. Perdersi è essenziale, dunque, per affermare il proprio percorso tra le macerie di una casa, una città, del mondo o semplicemente di un brutto ricordo per poi essere in grado di “nominare” le rovine, di raccontarle in poesia e unire i frammenti del passato a quelli del presente. Le pietre implorano lentezza, sono testimoni del tempo che fluisce e del nulla che sempre perdura, sono le tracce e la forza del passato, sebbene – giorno dopo giorno – più deboli e polverose. Le rovine sono lo scheletro e il residuo di una civiltà, di ciò che perdura nella nostra memoria. Un tema che ha sedotto parecchi autori perché i ruderi ci possono dire molto di ciò che siamo.

Andrea Cote è una delle voci più importanti della poesia contemporanea ispanoamericana, nei suoi libri elabora un intenso e teso dialogo con sé stessa e la propria percezione, tra sensualità e intelligenza, tra immaginazione e vita quotidiana, familiare. In *La rovina che nomino* c’è il desiderio, anche in mezzo ai ruderi, di capire ed esplorare perché non c’è ribellione senza luce, senza saggezza e questo a costo di allearsi con il dolore e la solitudine, di restarsene per giorni ad ascoltare il rumore di ciò che è disabitato. Credere nel “canto del deserto” significa tendere i propri sensi al mormorio delle cose inanimante, entrare in un territorio abbandonato dove regna il dio dell’assenza. Si resta in attesa tra i sassi o nel deserto, sulla sabbia infuocata per dialogare di ciò che è andato perduto per sempre, in quella terra desolata dove tutto scricchiola, traballa e ogni paesaggio è anche un presagio.

La rovina che nomino, diviso in quattro sezioni, è un libro intenso e compatto che, poesia dopo poesia, sottrae con pazienza strati di lava, pietre, acqua e terra per arrivare in profondità, sempre più in basso, alle fondamenta, alle radici e Andrea Cote lo fa con bravura e un linguaggio poetico suadente e moderno, grumoso e affilato: “Il primo inverno è stato un crollo / una terra disegnata con un pezzo di carbone”.

LA ROVINA CHE NOMINO

(La ruina que nombro)

SULLA PERDITA

(Sobre perder)

Sobre perder

No hay rebeldía sin luz
—dices tú—
pero aquí las cosas
oscurecen sin pausa.
Es como si también las calles,
las montañas
y los muros,
—digo yo—
supieran que este día es el fin de noviembre,
como si noviembre mismo lo supera
y se diera
al placer
apresurado
de cerrar
el aire
entre los prados
y las paredes
de tu cuarto sin mí.
Y entre toda esta brisa,
tan grumosa,
recordaras
que tus cosas
y las mías
se están acumulando en el lugar de lo sombrío,
como si pudieran saber
que nos corre otra estación sin luz
y se rindieran por eso,
como yo,
al abrumado paso,
a la estación del crepúsculo
sin reparo,
a la voluntad de noviembre.

Sulla perdita

Non c'è ribellione senza luce
– tu dici –
ma qui le cose
anneriscono senza sosta.
È come se anche le strade
le montagne
e i muri,
– dico io –
sapessero che questo giorno è di fine novembre,
come se novembre stesso lo superasse
e si desse
al piacere
frettoloso
di serrare
l'aria
tra i prati
e le pareti
della tua stanza senza di me.
E fra tutta questa brezza,
così grumosa,
ti ricorderai
che le tue cose
e le mie
si stanno accumulando nel luogo dell'oscurità,
come se potessero sapere
che ci arriva un'altra stagione senza luce
e per questo si arrendessero,
come me,
al passo soggiogato,
alla stagione del crepuscolo
senza riserve,
alla volontà di novembre.

No hay rebeldía sin luz,
dices tú,
y nosotros,
oscuros los dos,
decimos
que el tiempo
es una cosa que pasa
o que no,
y nos da igual.
No como los que pierden
día y noche
buscando aire
en la palabra aire.
No como tú,
que dices oír venir un río hacia nosotros,
no como yo
que sólo creo en el canto del desierto,
rumor de lo deshabitado.

Non c'è ribellione senza luce,
tu dici,
e noi,
oscuri tutti e due,
diciamo
che il tempo
è una cosa che passa
o forse no,
e non ci importa.
Non come quelli che perdono
giorno e notte
cercando aria
nella parola aria.
Non come te,
che dici di sentire un fiume arrivare verso di noi,
non come me
che credo soltanto nel canto del deserto,
mormorio di ciò che è disabitato.

Desierto

La tierra que jamás quiso tocar el agua
es el desierto que al norte está creciendo
como un estrago de luz.
Pero los hombres que han visto el despoblado,
su amplitud sin sobresaltos,
saben que no es cierto que la tierra esté reseca por capricho
o sin ninguna bondad,
es nada más su manera de mostrar
lo que transcurre en claridad
y sin nosotros.

Deserto

La terra che mai ha voluto toccare l'acqua
è il deserto che sta crescendo al nord
come un'esplosione di luce.

Ma gli uomini che hanno visto lo spopolamento,
la sua ampiezza senza sobbalzi,
sanno che non è vero che la terra è riarsa per capriccio
o senza alcuna bontà,
è solo il suo modo di mostrare
quello che avviene con chiarezza
e senza di noi.